

m° Ermanno Olmi

laurea honoris causa
in Lettere
a.a. 2003/2004

- [lectio magistralis](#)
- [conferimento](#)
- [elogio](#)



m° Ermanno Olmi
Lectio Magistralis

Contemplazione, atto d'amore e presupposto della creatività

Magnifico Rettore, signori Presidi, Professori, Autorità, amici e studenti.

Ho chiesto la cortesia di parlare seduto a causa della fatica nel rimanere in piedi.

Vorrei soffermarmi oggi su un aspetto, credo fondamentale, del nostro rapporto con la realtà: la contemplazione.

Questa mattina all'albeggiare, mia moglie si è alzata, si è affacciata alla finestra e ha detto: "nevica...".

Per qualche istante Loredana è rimasta a contemplare la neve.

La contemplazione è un momento di grande arricchimento, è fondamentale, credo, per tutto il nostro vivere. La contemplazione è il presupposto di ogni cosa.

Cogliendo spunto dal frammento di contemplazione di Loredana, questa prima nevicata, in prossimità delle feste natalizie, vorrei approfittare per farvi gli auguri natalizi e dirvi come i vostri sogni, il vostro lavoro, le vostre aspirazioni, siano anch'esse frutto della vostra contemplazione.

Questa mattina, il giovane studente intervenuto parlando dei valori e dei significati che l'Università può avere per uno studente, diceva: "non sono sufficienti l'apprendimento delle nozioni, il conseguimento di una laurea o il conseguimento di una serie di nozioni tecniche".

Cosa serve ad un giovane? La possibilità di sognare ed il sogno che cos'è se non la contemplazione di un possibile futuro?

Se riuscissimo a contemplare questo futuro credendoci un po', sicuramente questa contemplazione ci darebbe la forza, la voglia, la determinazione per poter esprimere al meglio il nostro rapporto con gli altri.

La contemplazione: se penso ad una Laurea in Lettere mi spaventa un po', perché non so come intenderla, perché penso alla lettera come un fatto postale.

Quando si scrive una lettera? Quando il destinatario non è presso di noi.

Perché non riesco mai a leggere un appunto se davanti a me ci sono i vostri sguardi, se voi siete a portata di voce? Non riesco a leggere perché siete un destinatario vicino. Non riesco a fissare in maniera irremovibile sulla carta delle parole che, guardandovi in faccia, si modificano continuamente, vengono continuamente aggiornate.

Facciamo un esempio: se sono innamorato ed ho di fronte a me la persona per cui provo questi sentimenti, non scrivo lettere, appena però questa persona si allontana, anche solo andando alla casa vicina, poiché sono innamorato, è tale la lontananza che sento il bisogno di scriverle, ossia di fissare sulla carta il mio messaggio d'amore.

Il tutto nasce sempre da un'esigenza che la mia contemplazione sente di dover esprimere attraverso una forma: può essere il cinema, la musica o qualsiasi altra disciplina artistica. In tal modo la mia contemplazione prende una forma nuova.

Per comprendere meglio, mi domandavo che può essere stato il primo vero grande scrittore, il compositore di un'opera fissata nella realtà.

Normalmente si dice che un artista è un creatore. Io ho pensato proprio che il primo a scrivere è stato il Creatore. Evidentemente ha avuto qualche motivo per mettere in atto questa scrittura, una scrittura nella materia, nella luce, nella vita. Ogni volta che il Creatore compiva la sua opera si soffermava nella sua contemplazione: .."e vide che era cosa buona..". Il giorno seguente, sollecitato dal buon risultato, compiva un'altra opera e rivedeva che era cosa buona, ma alla fine di quest'opera gli mancava il destinatario a cui fare riferimento. Allora capì che la conclusione della sua opera doveva essere il suo destinatario.

Questo destinatario è stato l'inventore della parola. Nella Bibbia si dice che Adamo vide le cose e diede loro un nome, perciò la prima scrittura fatta è nella realtà vivente e la prima definizione in termini di parola l'ha data Adamo nell'assegnare ad ogni cosa il proprio nome.

Incoraggiato da quest'esempio, questa mattina, riflettendo, ho detto: "beh, anche noi possiamo compiere ogni tanto un'opera creativa, l'importante è avere la ragione per farlo".

Dice sempre la Scrittura: "Dio creò tutto questo per amore". Auguro a tutti voi che la contemplazione di ciò che è davanti al nostro sguardo ci dia un motivo d'amore per esprimere, in termini di lettere o in altri termini, la nostra gioia di vivere.



Elogio di Ermanno Olmi

da parte del Prof. Mauro Ceruti
 Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia



Il Maestro Ermanno Olmi è uno dei più grandi registi nella storia del cinema. Per più di quarant'anni, dal suo esordio nell'Italia del boom, fino all'Italia smarrita dei giorni nostri, il Maestro Ermanno Olmi ha saputo raccontare con onestà e passione ciò che il nostro cinema, salvo rare eccezioni, pareva riluttante a mostrare: la trasformazione non solo sociale e culturale, ma potremmo dire morfologica e antropologica del nostro Paese, soprattutto del Nord, e ancor più della Lombardia. Nei suoi film vediamo spesso rappresentato il passaggio improvviso dalla cultura contadina alla civiltà industriale, con tutte le

inevitabili contraddizioni di questo strappo, i guadagni ma anche le sconfitte, le lacerazioni, la faccia negativa del benessere, quando questo benessere significa soltanto progresso materiale.

Lo sguardo del Maestro Ermanno Olmi non è però lo sguardo del sociologo o dell'antropologo, è lo sguardo dell'artista, del poeta, dell'affabulatore che non allontana mai il suo interesse dall'uomo, dalla verità del quotidiano. Il Maestro Ermanno Olmi non desidera indagare la Società e la Storia a partire da un punto di vista astratto o ideologico, ma per il modo in cui esse si riflettono negli occhi e nell'animo dei suoi innocenti personaggi.

Dopo una decennale attività di documentarista per la Edison Volta, il Maestro Ermanno Olmi esordisce con tre film che lasciano un segno profondo nel cinema fervido e rinnovato degli anni '60: sono *Il tempo si è fermato* (1959), *Il posto* (1961) e *I fidanzati* (1963), tre film che scandagliano gli effetti della rapida industrializzazione italiana, gli enormi divari che cominciano ad aprirsi tra città e campagna, tra Nord e Sud, tra passato e presente. Con uno sguardo ravvicinato, carico di partecipazione emotiva, il Maestro Ermanno Olmi osserva gesti e volti dei suoi personaggi quasi attraverso una lente di ingrandimento, facendoci provare il senso della perdita, della difficoltà di adattamento alle nuove regole sociali. Nulla sfugge all'occhio di questo osservatore di talento: la

scabra bellezza del paesaggio bergamasco e degli altipiani veneti, ma anche il caos della metropoli che pulsa come un cantiere a cielo aperto, i rituali della tradizione contadina, la dolcezza e la durezza del passato e insieme le insidie del presente, la modernizzazione che rischia di inaridirci, il dolore dello sradicamento dalla propria terra. Un sentire che si concentra tutto nella straziante scena finale del *L'Albero degli zoccoli*, il più ispirato monumento che il nostro cinema abbia mai dedicato alla civiltà contadina, una delle punte più alte di una filmografia ricca di capolavori e uno dei pochissimi film italiani ad avere ricevuto la consacrazione internazionale della Palma d'oro a Cannes (1978): in questa scena, si diceva, assistiamo al trasloco della famiglia del protagonista, cacciato dalla sua casa per aver disobbedito al padrone; vediamo il contadino Batistì caricare tutti i suoi mobili sul carro, e il bambino Minek distrarsi, chino sul quaderno di scuola. Mentre gli abitanti della cascina cominciano a recitare il rosario dietro i vetri, il carro con la piccola sacra famiglia si allontana, sfrattata dal suo Eden, verso un futuro senza più casa e senza più terra.

Nel cammino del Maestro Ermanno Olmi regista si incontrano sempre due tipi di film, due tentazioni apparentemente contrapposte. Da una parte il racconto di un inizio, l'annuncio di un esordio: Il posto è ad esempio la storia di un giovane che trova il suo primo, e forse unico impiego nella grande metropoli; nel film *...E venne un uomo*, dedicato al pontefice Giovanni XXIII, il bergamasco Angelo Roncalli, vediamo invece lo sbocciare di una vocazione religiosa. Ma pensiamo anche a opere più recenti, come *Lunga vita alla signora!*, di nuovo storia di un giovane alle prese con l'iniziazione alla vita adulta e alla ferocia del potere e infine ricordiamo *Genesi. La creazione e il diluvio*, realizzato per la televisione, dove a essere raccontato è l'inizio per eccellenza, il giorno zero dell'umanità. Il secondo fulcro dell'ispirazione del Maestro Ermanno Olmi è invece il racconto di una fine, la fenomenologia di ciò che si estingue: si pensi al già citato *Albero degli zoccoli*, oppure a un film come *La leggenda del santo bevitore* (1988, da Joseph Roth), che racconta le ultime settimane di un barbone a Parigi, o si pensi a un film come *I fidanzati*, storia di una relazione sentimentale che sembra avviata al suo epilogo.

In realtà, si dovrebbe dire che nel cinema del Maestro Ermanno Olmi queste due tendenze sono complementari, perché l'estinzione di qualcosa si accompagna sempre alla formazione di qualcos'altro: ed è proprio questo avvicinarsi, questa altalena di morte e rinascita, che rappresenta il cuore della sua poetica, mai meramente nostalgica, persa nel rimpianto di un'Arcadia, bensì attenta a cogliere lo scorrere della vita, e capace di ricondurre i mutamenti della società al ciclo naturale delle cose, in un equilibrio cosmico di fronte al quale l'uomo non può che restare stupito.

Il Maestro Ermanno Olmi è un grande paesaggista; il suo sguardo sa cogliere in tutte le sue sfumature il legame fra gli esseri umani e il loro ambiente di vita e sa osservare con grande rispetto i personaggi, esplorandone gli invisibili moti dell'anima. E questo rispetto, questa disponibilità all'ascolto, è la stessa che il regista dimostra nel suo ruolo di Maestro per le nuove generazioni, quando dona la propria esperienza seguendo il percorso artistico dei giovani: ne è testimonianza il laboratorio di *Ipotesi Cinema* a Bassano del Grappa, da lui fortemente voluto come luogo di incontro e di formazione per aspiranti registi.

Ma la lezione più importante che il Maestro ha consegnato ai nostri tempi è la sua ostinata volontà di usare il cinema, un mezzo di comunicazione di massa, non semplicemente per intrattenere o peggio per lusingare il pubblico, bensì per inseguire un ideale estetico e insieme etico. Il Maestro Ermanno Olmi crede in un cinema diverso, che racconti l'uomo e la sua capacità di rinascere. Olmi, insomma, ancora spera nella forza di un cinema di poesia: una poesia degli oggetti, precisa e concreta, in cui le "occasioni" del quotidiano, come diceva Montale, divengono segni di eventi metafisici, e in cui l'esistenza umana si rinnova nel miracolo di ogni giorno.

Anche nel film *Cantando dietro i paraventi*, il Maestro Olmi ci parla di un miracolo, un grande miracolo che però avviene in silenzio, senza rumore né furore: il miracolo del perdono. La grande flotta dell'imperatore che ha inseguito la feroce nave corsara per i mari della Cina dispiega la sua enorme potenza di fuoco, eppure tutto tace, solo uno stormo di aquiloni che trasportano parole nell'aria: "del castigo e del perdono". Questa esile guerriera, questa vedova china di fronte alla maestà

dell'imperatore, non è una donna che si sottomette. E l'imperatore senza volto non è una potenza terrena. È il biblico Dio degli eserciti, che fa rimbombare le lance e gli scudi ma sceglie di non colpire, e la piratessa è l'essere umano che tra la legge della violenza e l'utopia della pace sceglie l'utopia.

Questo apologo semplice e insieme coltissimo, che parte da una storia di Borges e ritrova i versi di Omero, che contamina cinema e teatro, Verdi e il kabuki, il Gran Khan di Calvino e i pirati di Salgari, è forse il film più religioso del regista, l'opera in cui la lezione di Rossellini, del suo cinema realista e morale, riemerge inaspettatamente anche dietro le ombre cinesi e gli irreali contorni della favola. La pace, ci dice il Maestro Ermanno Olmi – ed è superfluo sottolineare quanto le sue parole siano oggi necessarie – è la scelta più folle, un meraviglioso colpo di testa che va contro la ragion di stato e la logica degli eserciti. Ma cosa altro ci resta da fare se non credere disperatamente nella pace? “Non abbiamo altra scelta che l'utopia”, ha detto il Maestro Ermanno Olmi in un'intervista, “e chissà che l'utopia, come atto di fede, non rallenti in qualche modo il disastro”.

Per concludere, e per tornare alle ragioni che oggi ci portano a conferire al Maestro Ermanno Olmi questo nostro riconoscimento, vorremmo ancora soffermarci su due aspetti spesso trascurati e in realtà centrali nella sua opera.

Il primo è l'impegno del Maestro Ermanno Olmi a rappresentare il *lavoro*, sempre in modo schietto, vero, talvolta duro, mai conciliante o banalizzante. Anche senza considerare i numerosi documentari che girò negli anni Cinquanta, la maggior parte dei film narrativi del Maestro Ermanno Olmi riguardano il mondo del lavoro: dal Posto, in cui il regista quasi trentenne racconta il primo impiego di un giovane, a Il mestiere delle armi, in cui il regista quasi settantenne racconta il lavoro “ultimo” per definizione, quello in cui si sceglie di combattere, di dare e di ricevere la morte. Fino al punto più alto di questa riflessione, ancora una volta *L'albero degli zoccoli*, vera e propria elegia del lavoro manuale, del *labor*, sentimento sacro della terra e della campagna, dell'agricoltura come civiltà, armonia, cultura del fare e del tramandare.

L'ultimo aspetto che vorremmo ricordare è infine l'universalità del cinema del Maestro Ermanno Olmi, la sua capacità di rappresentare volti, storie, paesaggi fortemente radicati in una realtà non solo italiana ma spesso addirittura regionale, locale, localistica (fino alla sfida, già arrischiata da Luchino Visconti ne *La terra trema*, di far esprimere i personaggi in dialetto), e insieme la capacità di trasfigurare questo particolare nell'universale, di legarlo agli interessi, alle idee, ai sentimenti di tutti gli uomini, di parlare a platee di tutto il mondo, perché quelle storie, quei volti, quelle voci siamo noi, sono nostre o dei nostri simili. In tempi di localismi egoistici e di universalismi puramente mercantili, è questa, forse, la testimonianza più alta che un artista possa lasciare alla meditazione delle nostre coscienze.

In considerazione di tutto ciò, a nome di tutti i colleghi della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bergamo, prego il Magnifico Rettore di procedere al conferimento della Laurea Honoris Causa in Lettere al Maestro Ermanno Olmi.